

Brillante e intelligente. Non arrivo a dire geniale perchè non vorrei insinuare nessuna valenza provocatoria o parodica, come in una sorta di esperienza “new-new-dada”, al serissimo *Monumento itinerante all’Asino* eseguito da Nino Ucchino. Operazione addirittura colta e raffinata. Il *Monumento all’Asino*, all’asino con la A maiuscola, condensa nella sua formula artistica un sapiente abbinamento di tradizione e innovazione. L’animale è sempre stato al centro delle raffigurazioni ispirate all’arte mimetica, all’arte cioè che nel corso dei secoli ha inteso rappresentare la natura nel suo aspetto apparente. Le prime immagini create dai primitivi (Altamira, Lascaux) rappresentano animali, la cui inquietante presenza andava esorcizzata prima del rito della caccia. Poi l’uomo ha concesso all’animale uno straordinario privilegio: rappresentare simbolicamente la divinità, dare corpo all’essenza immateriale più elevata che si potesse concepire. L’*Asino* di Ucchino non è però una divinità, è anzi l’opposto della divinità in quanto “pura” bestia. Lo spirito del monumento di Ucchino è lo stesso di quelli pittorici dedicati ai cavalli da artisti come Giulio Romano (*Palazzo Te*, Mantova) o George Stubbs: un omaggio sincero a un compagno dell’uomo che nella vita terrena si è distinto alla stregua dei migliori di noi. Ma i cavalli del Pippi e di Stubbs sono animali di razza, purosangue che con la corsa hanno solleticato i divertimenti di alcuni aristocratici privilegiati. L’asino è il suo parente povero, un animale per suo destino umile e abituato a convivere con gli umili. Ucchino non ha voluto nobilitarlo, lo ha colto anzi in un gesto naturalissimo e al limite dell’irriverenza, non ha voluto farlo diverso da quello che è: l’asino non è un cavallo, non sarà mai un cavallo, nè può farsi bello della dotta simbologia esibita da Lorenzo Lotto nelle tarsie bergamasche di Santa Maria Maggiore. Gli ha solo concesso la nobiltà della materia, l’acciaio inox che non si arrende alle ingiurie del tempo e che quindi ha i crismi dell’immortalità; ma, a pensarci bene, è anche la materia delle nostre

pentole da cucina, una materia che è perfettamente inserita nel quotidiano più abituale della nostra civiltà consumistica. È un acciaio ruvido e irregolare, a sprazzi lacunoso e tagliente con effetti di suggestivo pittoricismo - penso all'archetipo del *Tacchino* del Ciambologna - che ci fanno associare la statua a un reperto archeologico curiosamente moderno; eppure è difficile resistere alla tentazione di toccarlo, di accarezzarlo o di strigliarlo come fosse carne viva, di sentirne l'ostile resistenza al morbido contatto della mano. Sono sensazioni che ci aiutano a comprendere quali sono i valori positivi intorno ai quali è sempre ruotata la considerazione dell'asino nella cultura occidentale: il lavoro, la pazienza, la capacità di soffrire, la fedeltà anche a scapito dell'intelligenza. Valori contadini, forse un po' in disuso ma non certo superati, che avevano bisogno almeno di un ricordo sommesso e silenzioso, di un semplice gesto di ringraziamento.

Un'ultima annotazione per sottolineare i caratteri innovativi dell'Asino paragonandoli alla monumentalistica civile dei nostri tempi che deturpa ignobilmente le città italiane. Uccino ha modificato la nozione stessa di monumento, mutandone la tradizionale stabilità (ideale prima ancora che materiale) in una modernissima mobilità permanente non più legata ad un solo luogo o ad una sola comunità. Non basta. L'efficacia del naturalismo di Uccino ci fa capire quanto la scultura figurativa abbia ancora da dare al genere monumentale, funestato da astrattismi velleitari e senza logica. Vi sembrano cose da poco? No, non lo sono, e Uccino lo sa benissimo.

Nel vederlo sorridente accanto alla sua opera, ho l'impressione di trovarmi di fronte a un fantasma dell'infanzia, l'Omino di Burro di collodiana memoria. Chissà se domani, al nostro risveglio, non verrà a bussare alle nostre case per condurci nel Paese dei Balocchi. Tutti trasformati in asini, naturalmente.